

IL RETROSCENA

Il premier vincono le facce giovani

GOFFREDO DE MARCHIS

LA SCONFITTA a Torino e Roma è senza attenuanti. Ma lo ripeto anche a urne chiuse: non è un voto nazionale, bensì locale. Non cambio certo idea perché abbiamo perso». Matteo

Renzi, seduto nell'ufficio di Largo del Nazareno, cerca di non smarrire il controllo davanti ai dati dei ballottaggi. Numeri brutti, in alcuni casi pessimi. Destinati ad aprire una nuova stagione del renzismo, inevitabilmente.

A PAGINA 6

Il governo

La difesa di Renzi

“Vincono i volti giovani la sfida è il referendum”

50,5%

CROLLA L'AFFLUENZA
Circa dieci punti in meno rispetto al primo turno: i votanti ai ballottaggi sono stati il 50,5%. Il dato è parziale, riferito a circa metà dei 121 Comuni con più di 15 mila abitanti dove si votava. Due settimane fa erano andati alle urne il 65,7% degli elettori. Record di astenuti a Caserta: alle 19 aveva votato solo il 23%.

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «La sconfitta a Torino e Roma è senza attenuanti. Ma lo ripeto anche a urne chiuse: non è un voto nazionale, bensì locale. Non cambio certo idea perché abbiamo perso». Matteo Renzi, seduto nell'ufficio di Largo del Nazareno, cerca di non smarrire il controllo davanti ai dati dei ballottaggi. Numeri brutti, in alcuni casi pessimi. Destinati ad aprire una nuova stagione del renzismo, inevitabilmente. Eppure il premier prova a tenere la barra dritta. «Non mi dimetto, sia chiaro. Nè da Palaz-

zo Chigi nè da segretario del Pd. La minoranza chiede il congresso? Si accomodino. Tanto ci vuole un po' di tempo e non si può fare prima del 2 ottobre». Che succede il 2 ottobre? Per Renzi è come se fosse la data già fissata del referendum costituzionale. E nella sera più buia della sua ascesa politica, l'ex sindaco di Firenze conferma: «Il referendum è la partita con la P maiuscola. Se perdo, il congresso non mi tocca. Se vinco...».

Renzi alla resa dei conti. Nel suo studio alla sede del Pd, sono presenti Matteo Orfini, presidente del partito e commissario di Roma, con un viso lungo così, il vicesegretario Debora Serracchiani, il tesoriere Francesco Bonifazi, i membri della segreteria Lele Fiano e Ernesto Carbone. Stavolta non si affacciano dirigenti della sinistra. Affilano le armi altrove, studiano le mosse di un'offensiva che si manifesterrà nelle prossime ore. «Tocca al segretario la prima parola», dice maliziosamente Nico Stumbo. Con il passare delle ore, Renzi azzarda un'analisi più approfondita del voto. «Lo so che non bilanciano la sconfitta di Milano

e Torino, ma io vedo anche altre cose. Oltre a Milano prendiamo tutti i capoluoghi lombardi. E a Varese strappiamo la città alla Lega dopo 23 anni. Con Galimberti, un ragazzo di 39». Allora, si chiede il premier, «cosa dovrei fare io? Essere più o meno rottamatore?». Domanda retorica, infatti Renzi fa un altro esempio. «Assisi è un piccolo comune, ma abbiamo candidato una donna di 40 anni e abbiamo vinto dopo un quarto di secolo».

Su questo Renzi vuole ragionare nella direzione di venerdì anche «sul piano nazionale». Ovvvero: «Non è mancata la sinistra, perchè la sinistra non c'è. Non c'è stato lo sfondamento al centro». Eppoi: «Se l'elettore deve scegliere tra Pd e 5 Stelle va



tutto sui grillini, se invece siamo contro il centrodestra, si divide». Il ricambio generazionale è un mantra che non Renzi non abbandona. Gli esempi di Varese e Assisi richiamano immediatamente la sfida di Torino e dello sconfitto Fassino. «Potevamo non candidarlo», si domanda il segretario. Non affonda, ma dice che «la verità è che i giovani hanno risultati migliori».

Il premier ragiona anche sul futuro braccio di ferro con gli avversari interni. «Loro cosa possono inventarsi? Hanno soltanto due strade: la richiesta di un congresso immediato e la modifica dello Statuto sulla coincidenza tra premier e segretario per rompere questa sovrapposizione — argomenta con i collaboratori —. Il congresso ha i suoi tempi. C'è il tesseramento, ci sono le votazioni degli iscritti e poi le primarie. Viene comunque prima il 2 ottobre. Altrimenti hanno la strada di un'assemblea nazionale in cui si mette ai voti la proposta sullo Statuto. Vedremo...».

Ma la minoranza non rappresenta oggi un problema minore? Non va invece messo a fuoco il problema di un Pd che perde con i 5 Stelle e vince, al contrario, nel classico bipolarismo contro il centrodestra? Il premier guarda subito avanti. Insomma, questa, per la notte, è la linea del segretario. Puntare tutto sul referendum, respingere gli attacchi dei dissidenti. «A Roma la sconfitta era prevista anche se è larghissima — ragiona Renzi —. A Torino è inattesa. Ma cosa dovevo fare, non far correre Piero?». Sembra quasi dire che il candidato poteva essere diverso, però non si spinge più in là. Certo, Fassino paga il naturale desiderio di ricambio dopo 20 anni di amministrazione di sinistra. Ma bisognerà rispondere al quesito sulla mancata conferma.

Le domande si ripetono nei corridoi del Nazareno. Visti i numeri impietosi delle amministrative, il viatico per il referendum è negativo. Come dire: il premier rischia di perdere anche la "Partita". «A dispetto di quello che dicono alcuni commentatori, io ho sempre saputo che il voto di ottobre è lì, troppo vicino tra i Sì e i No per dire che uno uscirà sicuramente vincitore. C'è da combattere, non ho mai pensato che sarebbe stato diverso». Ora però bisognerà valutare i punti deboli del Pd, di Renzi, della riforma, della legge elettorale e del governo.